

ELABORATO N.1

(Claudio Morandini Le maschere di Pocacosa Adriano Salani Editore 2018. Innesto: pag.49 rigo 11 mi dico).

Che sarà mai, mi dico, in discesa si fa molto prima. Un attimino soltanto mi dico.

Guardo ancora un momento la discesa lontana, profonda, lunga, appena oscura. Mi attende per la strada del ritorno, del prima.

Gli occhi, fessure ormai strettissime, svoltano verso il cielo rosato, immerso nel blu che tenta invano di schiarire. Guardo lì dove finiscono i sogni, dove io stesso mi perdo. Si materializzano immagini strane come quelle che tante volte ho visto leggendo, poi libri, parole, frasi, pagine che simulano una strana danza. Negli spazi bianchi, tra una riga e l'altra si staglia la montagna grigia, nuova, come ricreata nella notte che sta per finire eppure così antica.

Laggiù un puntino di neve lontana.

A destra uno spicchio di luce che spezza la roccia dura dei pendii.

Le stelle hanno deciso di trattenersi, di farmi compagnia. Da lassù guardano beffarde questo corpo secco, infreddolito, gelido di un stupido ragazzino che ha osato sfidare la montagna e che adesso deve battere in ritirata. Con le nuvole stracciate dell'alba ridono di questo badalocco schiaffeggiato dal vento.

Come davanti ad uno specchio vedo anche la mia faccia circondata da mascheroni sanguinanti che si avvicinano implacabili.

Sconfitta estrema, irreversibile, la corazza del buffo cavaliere medievale si è sfaldata come carta igienica.

I corvi implacabili attendono il ghiotto e facile pasto.

Credo che in fondo questo stato di resa definitiva mi piaccia.

Il mio corpo si sta liquefacendo come quella neve rara che si fa vedere sempre meno. I liquami della mia materia dissesteranno i ripiani erbosi, gli alberelli attaccati alle fenditure delle rocce, scivoleranno sullo sterco degli animali e forse si fermeranno un momento in una fenditura di pietra grigia su cui si affaccerà per dissetarsi una piccola creatura nera, viscida, con quattro zampe, una salamandra di Lanza, nobile signora di questa area montuosa.

Lo sguardo riprende a scendere, intravedo Pocacosa, ancora in parte illuminata.

Le mani e i piedi hanno smesso di sanguinare, inizio assurdamente a sudare.

Di fronte a me spavaldi licheni argentei, imperturbabili, si fanno accarezzare dalle folate taglienti del vento, non sanguinano, non soffrono la sete, giusti alleati di una montagna che non lascia scampo ai secchioni smidollati. E vogliamo parlare dei pini agonizzanti e grigi che sembrano muoversi, alzarsi, avviarsi altezzosi verso una parete a strapiombo come se partecipassero ad una corsa campestre. È la materia senza tempo che non ha bisogno del giudizio umano ma che esiste e si impone per ciò che è da sempre. Tutto intorno a me è vita, parte integrante dell'ambiente naturale in cui nasce, vive e si disperde nelle sue stesse cellule.

Ed io? Dico a voi, voi che state lì dinanzi a questo quadro in bianco e nero, io chi sono? Dov'è la mia giusta, naturale collocazione?

Non voglio rialzarmi e continuare a camminare, voglio restare qui, lontano da tutto e da tutti, dove nessuno può trovarmi. Chiudo gli occhi e mi vedo: vedo me, steso a terra con le mani e i piedi sanguinanti: Pietoso!

Le mie palpebre si socchiudono ancora e prima che possa chiudere completamente gli occhi, una lacrima vigliacca scivola via senza freni.

Un attimo ancora. Vedo una nube nera che oscura il cielo. Un po' rumorosa come nube. Kyorr, kyorr, kyorr senza soluzione di continuità. In realtà è uno stormo di gracchi alpini che mentre compie evoluzioni allegramente spazzato via dal vento, fischia e stride. Questi rupicoli dal becco giallo e dalla zampe rosse volteggiano nell'aria come alianti divenendo tutt'uno con le correnti d'aria. Finalmente le narici si riempiono dell'odore inconfondibile di terra bagnata e di radice di genziana, appoggio pacatamente e definitivamente il volto sul suolo, mi accompagna il suono acuto e penetrante del vento.

ELABORATO N.2

(Claudio Morandini Le maschere di Pocacosa Adriano Salani Editore 2018. Innesto: pag.76 rigo 6 avrà preso).

Chissà che studi ha fatto quando era giovane, mi chiedo. Chissà che maestri ha avuto, che voti avrà preso. Ecco come sarebbe potuto essere il mio compagno di banco ideale! Un amico come Bonifacio mi avrebbe difeso dagli smidollati di Pocacosa e soprattutto avrebbe progettato per me un costume di Carnevale senza precedenti. A pensarci bene e avendo davanti a me il Bonifacio maturo, mi viene il sospetto che forse questo stravagante ragazzino non avrebbe frequentato la scuola con regolarità o forse non l'avrebbe frequentata affatto! Avrebbe capito prima di qualsiasi altro studente che i libri sono pieni di buoni proponimenti usati e dati in pasto ad un'umanità indifferente di cui gli stessi proponenti si fanno beffe. Bonifacio da subito, invece, avrebbe imparato ad ascoltare la lingua della montagna fatta di vento, di rami di alberi, di animali. Un parlare costituito da suoni indistinti, destinato ad essere compreso solo da chi imitando la natura sarebbe diventato tutt'uno con essa tanto da trasformarsi in uomo-pino o uomo-orso. Da un sentiero di Pocacosa, fuori mano, vedo apparire un ragazzo magro, minuto, con i capelli intrecciati da fibre. Sembra un germoglio spuntato troppo velocemente durante una primavera precoce. Avverto un timbro di voce possente, acuto come di grido di aquila. Una figura evanescente fatta di luce e di verde che presenta mani molto grandi, sporche di terra. Indossa una camicia ampia, certo poco pulita ma ciò che colpisce è che sia le tasche della camicia che quelle dei pantaloni consunti sono rigonfie, ricolme di bizzarri prodotti della natura: case di chiocciole ormai disabitate, gusci di noci privi di mallo, formiche stecchite, zampe di civette, ossicini bianchi rosicchiati, fossili di conchiglie, castagne secche, semi avvizziti di mele, brattee legnose di pigne, aghi di pino, code di lucertole, unghioni di stambecchi. La stranezza dell'aspetto e la ricerca insensata di scarti di materia suscitano nei ragazzi del paese sorrisi ironici e scherzi continui. Questo mondo fatto di esseri di cui non comprende il sistema comunicativo gli è estraneo, non gli offre conforto, non fa famiglia: ma avrà mai avuto dei genitori? A vederlo muoversi e camminare come uno spettro, figura mutevole che diventa vento, albero non si direbbe sia venuto al mondo come tutti gli esseri umani ma che sia spuntato da una ferita di roccia grigia, da un tronco spaccato in due da un fulmine piuttosto che da un utero materno. Questa idea bizzarra si fa strada sempre di più nella mia mente anzi si acciambella comodamente nella mia testa come un nido di gracchio alpino su un orlo di precipizio. Lo immagino da sempre in un'abitazione non dissimile da quella in cui ci troviamo adesso. Uno strano riparo a forma di piccolo quadrato, una piccola baita rossastra e giallastra di forma irregolare (l'architettura della natura non è

quella degli uomini) con due fessure attraverso le quali la montagna allunga la sua mano gelida e ventosa. Appena fuori un albero di pino che dà frutti incapsulati all'interno di una spiga pendente. Bonifacio adora questi frutti e ama la compagnia dell'albero che torcendosi sotto la forza del vento sembra simulare un missile pronto a schizzare verso il cielo. Lo vedo mentre raccoglie ai piedi del suo albero un piccolo pettirosso con un'ala rotta, forse caduto dal nido, che cinguetta senza sosta. Lo raccoglie da terra e cerca di penetrare il mistero del suo linguaggio, del suo dolore di essere alato, privato temporaneamente dei suoi arti, di cosa possa significare essere dotato di ali e guardare con i suoi occhi il paesaggio montano. È la montagna il ventre materno nel quale quando vuole, quando il richiamo del paese si fa pressante e forse un volto umano potrebbe essere di conforto per un ragazzino selvaggio e animalesco, si rannicchia e ascolta una ninna-nanna fatta di sibili, di raffiche, di neve silenziosa e accecante, di mugolii di animali e di rocce.

Penso alle sue apparizioni spettrali in paese, quando si camuffa tanto da essere confuso con un cespuglio o un animale, questo credo lo faccia per sorprendere gli abitanti di Pocacosa, invece, quando è con la sua montagna non ha bisogno di maschere perché in fondo è egli stesso montagna, roccia, materia.